

ORSO IN DIFFICOLTÀ



Stampa tedesca pessimista

La stampa tedesca è pessimista sulla crisi russa. Per la Frankfurter Rundschau, a Mosca si è verificato un colpo di Stato. Lo Handelsblatt scrive che «Eltsin è psicologicamente distrutto, fisicamente allo stremo e politicamente già morto».



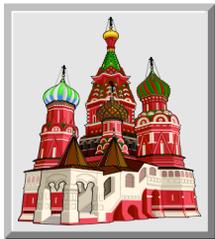
Niente vertice europeo

È «molto improbabile» che i ministri economici europei tengano una riunione entro il mese per discutere la crisi russa. Lo ha dichiarato una fonte dell'Unione europea. Il commissario de Silguy aveva proposto un incontro urgente tra i 15.



Berlino perde clienti

Capaci di comprare una Mercedes superaccessoriata con 220.000 marchi in contanti. «Clienti come i russi ce ne sono pochi. Comprano il meglio e con i soldi alla mano». A Berlino boutique e concessionari ora temono la crisi di Mosca.



Prima la crisi del Messico e del Sud Est asiatico, ora il disastro della Russia e i rischi per l'America Latina: le strategie vanno riviste

Fmi, l'ora dell'autocritica

Il furore liberista ha finito per provocare guai

ROMA. Dopo giorni e giorni anche il muro del Fondo monetario si sta sgretolando. O, meglio, il muro del G7 (di cui fanno parte sette paesi più industrializzati del mondo). Fino al momento in cui ha sperato che la crisi russa potesse essere limitata a Mosca e dintorni ha continuato a ripetere che non avrebbe sborsato più un dollaro. Poi, quando, ha scoperto che il rublo rischia di essere il detonatore di una crisi finanziaria internazionale, ha cambiato tono. La condizione per gli aiuti è sempre la stessa: se i russi fanno le riforme saranno confermate le tranches dei prestiti già accordati sia nuovi pacchetti. Ma ormai è chiaro che se l'Ovest non confermasse almeno i vecchi aiuti sui mercati si scatenerebbe il caos ed è un rischio che a questo punto nessuno ha il coraggio di assumersi. Una missione del Fmi arriverà domani a Mosca per esaminare lo sblocco di una parte del prestito internazionale di 22,6 miliardi di dollari promessi alla Russia nel luglio scorso per quest'anno e l'anno prossimo. In settembre dovrebbero arrivare 4,3 miliardi di dollari. Dei 4,8 miliardi di dollari sborsati a fine luglio, 3,8 sono stati utilizzati dalla banca centrale per difendere inutilmente il rublo. Il direttore del Fmi, il francese Michel Camdessus, ha dichiarato che attende da Cernomyrdin una «chiarificazione politica» generale.

Un accordo non sarà facile, ma ormai è chiaro che il Fmi (e il G7 che ne chiedono le politiche dettando la maggioranza dei voti) non potrà fare a meno di dimostrarsi molto più flessibile che in passato non solo perché la Russia è la seconda potenza nucleare e un irrigidimento nazionalistico sarebbe poi pagato dalle economie del G7 con maggiori spese militari, ma anche perché non fermare oggi la crisi russa si rischia di accrescere la probabilità di una depressione economica su scala globale. Non dare il segno tangibile ai mercati che Mosca non è sola significa alimentare l'incertezza.

Non è certo colpa del Fmi se in Russia si è formato quello che gli americani chiamano *crony capitalism*, il capitalismo clientelare e oligarchico, senza controlli e senza concorrenza in cui il più forte detta le regole per gli altri, anche per i politici. La sua responsabilità sta nell'aver spinto i russi a imboccare economie che non potevano essere applicate «naturalmente» in un paese come la Russia nel quale prima di costruire il mercato bisognava costruire lo Stato. Il furore liberista della stabilizzazione finanziaria è stato pagato con il sequestro del bilancio pubblico. Passa per un grande successo la liberalizzazione dei prezzi e, in parte lo è stata, ma alla fine i prezzi sono diventati una pura astrazione contabile visto che trionfa il baratto. Ci si lamenta giustamente che in Russia non esiste una rete di industrie minori come nella Repubblica Ceca o in Ungheria. Ma a parte il fatto che i paesi dell'est europeo avevano conosciuto l'economia di mercato e la Russia no, con ogni probabilità solo una lunga fase di protezionismo avrebbe potuto far fiorire questo settore. Secondo Joseph Stiglitz e Lyn Squire, rispettivamente capo economista della Banca Mondiale e direttore del dipartimento sviluppo, «il fallimento delle imprese di Stato e il successo delle economie di mercato hanno condotto a uno sforzo straordinario a privatizzare e libe-

ralizzare i mercati. Ma in alcuni casi questi sforzi sono stati motivati dall'ideologia più che dalle analisi economiche e sono proceduti troppo lontano, troppo velocemente». Poche voci come queste si sono levate a Washington (la Banca mondiale è la «cugina» del Fmi che si occupa di aiuto allo sviluppo).

Prima la crisi del Messico, poi il Sud Est asiatico, infine la Russia. Forse, di nuovo, l'America Latina. Tutti mercati emergenti nei quali fino all'ultimo giorno i colti banchieri occidentali, gli avventurieri della finanza consigliati da intere pattuglie di economisti avevano diretto immensi fiumi di capitali. Oggi il Fmi e il G7 devono giocare contemporaneamente su tre fronti: non possono permettere che il governo russo - qualsiasi governo - perda il controllo dell'economia; non possono permettere che il sistema finanziario internazionale sia ostaggio del possibile fallimento delle banche giapponesi e russe; non possono permettere l'ulteriore affossamento delle Borse. Non ci sono molte vie: controllo nel movimento dei capitali (cioè del libero commercio valutario in Russia), riscadenamento del debito estero russo a condizioni facilitate, rivitalizzazione dell'economia. Quest'ultimo è probabilmente il punto più delicato dal momento che implica una riduzione dei tassi di interesse europei e americani per reagire preventivamente al rallentamento della crescita. E riguarda anche il Giappone. Forse, come sostiene l'economista americano Paul Krugman, è arrivato il momento di tollerare per un certo periodo di tempo un po' di inflazione in nome del benessere comune. La Russia, come il Brasile, l'Argentina, il Venezuela, la Cina avrebbero bisogno di prezzi del petrolio e delle materie prime meno stracciati, ma i grandi paesi consumatori e ricchi difficilmente rinunceranno a un grammo del loro benessere.

Antonio Pollio Salimbeni

Il cardinale polacco è a Bucarest per il meeting tra Est e Ovest organizzato da S. Egidio

Glomp: «Il Papa andrà a Mosca»

Sulle croci di Auschwitz: «La Chiesa non vuole che questo simbolo di carità diventi strumento di inimicizie»

DALL'INVIATO

BUCAREST. Una tappa verso Mosca. Bucarest per il Papa potrebbe essere un primo passo verso la Russia, il segno che avanza la normalizzazione dei rapporti con l'Est e l'apertura delle frontiere. «E dove va il Pontefice - dice il cardinale Glomp - vuol dire che si tratta di un paese democratico». Anche se sconvolto da un profondo dissesto economico e politico. «Non conosco la causa di questa grave crisi - aggiunge il cardinale, riflettendo sulle ore difficili di Mosca - però certo vi è stato qualche errore dell'uomo. Ma i problemi non sono solo in Russia, sono in tutto il mondo. Ci vogliono uomini competenti e occorre sempre stare attenti perché la realtà è più complessa di quel che si pensa».

Il cardinale Josef Glomp, primate di Polonia, ha presieduto, il 26 agosto scorso, la conferenza dei vescovi polacchi che ha affrontato il problema delle croci di Auschwitz,



Si controllano i prezzi davanti ad un negozio di macelleria a San Pietroburgo

A. Demianchuk/Reuters

INTERVISTA

«Non è crollato soltanto il rublo Qui siamo all'età della pietra»

Parla il politologo Rogov: dobbiamo costruire la democrazia

DALL'INVIATO

MOSCA. Che viene a fare Clinton a Mosca in questa situazione di disastro politico e finanziario? A Mosca non lo sanno e comunque non sembra che interessi molto. Alla vigilia appare un incontro di secondo piano. Sergej Rogov, direttore del prestigioso Istituto di Politica Internazionale Usa-Canada è severissimo.

«Clinton viene ad appoggiare una politica che non c'è più e viene ad appoggiare una squadra che non c'è più. Sarà un dialogo di un sordo con un cieco. E d'altronde cosa può cambiare Clinton? Dovrebbe riconoscere che ha sbagliato, che ha contribuito a creare una economia da barzelletta. Forse lo capisce pure perché è una

persona intelligente; ma non può riconoscere un'altra volta di essere colpevole, sarebbe veramente troppo. Accadrà dunque che avremo esercizi retorici sulla sicurezza nel XXI secolo, sulla democrazia, sulle riforme. Tutto virtuale. Perché, lo avete scritto anche voi, questo è un incontro fra due anatre zoppe. E a una manca non solo una zampa ma anche la testa».

È molto amara questa contestazione...

«Lo so. Ma sa la verità è che in questi giorni in Russia non è crollato il rublo, è crollato tutto il sistema creato nel '91. Ricorda Reagan? Diceva che l'economia sovietica era quella di Mickey Mouse. Mentiva allora, ma oggi è vero. Il nostro non è capitalismo, non è so-

Tre gli esiti possibili della crisi: caos, riforme o decadenza

cialismo, non è feudalesimo: è età della pietra. Che succederà ora? Io vedo tre varianti. La prima: sfacelo, caos, guerra civile. La seconda: la Russia si trasforma da una Indonesia con missili a un Alto Volta senza missili. Terza: inizia

l'epoca delle riforme ve-re il cui punto di partenza deve essere la creazione dei fondamenti della democrazia, cioè i pesi e contrappesi del potere. E sarebbe questo un paese nuovo anche sulla scacchiera internazionale. Non più una superpotenza, giacché non abbiamo interessi nazionali in Patagonia, né in Sudafrica però li abbiamo in Europa e in Asia. Non escludo che questa sia la più ottimistica, forse dettata solo dalla speranza».

Ma domani, cosa può succedere domani? Abbiamo sentito toni da campagna elettorale per la bocciatura del premier...

«Lei ha ragione, ma questo non vuol dire che ci saranno elezioni. Perché in realtà non convengono a nessuno. Nessuno li vincerebbe. Certamente non Eltsin la cui popolarità è ormai sotto zero; ma nemmeno i comunisti che al massimo avranno lo stesso risultato, un po' di più, un po' di meno, e cioè un terzo dei seggi del parlamento. Io credo che la preoccupazione di Zjuganov adesso sia un'altra. Egli ha paura che il partito gli possa sfuggire di mano se mostra troppa condiscendenza, o responsabilità, come vuole lei. L'ala estrema sinistra da una parte, l'ala destra nazionalista dall'altra. Che hanno nomi e cognomi: Anpilov e Liukhin per esempio. Anpilov potrebbe prendere il 10%, che perderebbe Zjuganov. Liukhin anche gli porterebbe voti unendosi con Zhirinovskij. Rimarrebbe dunque il suo il partito più grande, ma con il 15-20%».

Ma allora qual è l'obiettivo di Zjuganov? Perché ha rotto?

«La situazione russa è molto mutevole. L'altro giorno avrei detto che Zjuganov non voleva le elezioni, stasera pare che le voglia, ma domani? Io credo invece che la sua paura maggiore sia quella di perdere l'unità dell'organizzazione che non è un monolite come pensate in Occidente, ma fluida molto fluida».

Allora succederà come per Kirienko: tre voti di passione ma al terzo Cernomyrdin passa...

Toni Fontana

«È possibile. Il patto di coalizione è stato rotto perché non era garantito da nessuno e tutti hanno pensato di esser stati ingannati. È stata una decisione tattica con conseguenze strategiche ma non è escluso che oggi ce ne sarà un'altra».

E quindi torniamo alle sue varianti: sul serio crede alla possibilità di una guerra civile?

«Non la voglio ovviamente. Tutti i russi ne hanno paura. Ma c'è chi potrebbe provocarla. Nel '93 ci siamo andati molto vicino. Fu una mini-guerra civile. La maggioranza allora non fu coinvolta, oggi non lo possiamo dire. Perché oggi c'è roba da prendere, c'è un bottino. Perché oggi in Russia ci sono troppi perdenti: ha perso il 60% che non aveva depositi bancari ma non riceve gli stipendi; ha perso il 35% che ha avuto congelato i risparmi; e perfino gli oligarchi che per 10 anni hanno guadagnato adesso hanno perso, e non poco, almeno il 3-4% del loro avere. Quindi per nessuno questo regime va più bene».

Ma Clinton qualcosa deve pure ottenere. Non gli avrà promesso nemmeno l'apparizione dello Start II?

«No, non ci sarà la ratifica dello Start II e agli americani non interessa più di tanto. Nei prossimi 5-7 anni le nostre armi nucleari saranno un pericolo solo per il nostro paese. Agli americani non resta che aspettare: il disarmo nucleare avverrà nei fatti. Gli Usa puntano sulle armi convenzionali sofisticate e su questo terreno siamo schiacciati da sempre. Ha visto che hanno distrutto il radar costruito dall'Urss che dalla Lettonia proteggeva la Russia? Adesso dalle isole Svalbard fino alle Bahamas siamo ciechi. Cioè vedremo un missile solo quando arriva a Mosca se viene spedito da quel lato. Gli Usa hanno speso per buttarlo giù 8 milioni di dollari, 10% del prodotto nazionale lordo della Lettonia. La via d'uscita? Solo aumentare la soglia della reciproca fiducia. Perché gli americani lo sanno: se l'obiettivo durante la guerra fredda era quella di indebolire l'avversario, ora non bisogna indebolirlo troppo».

Maddalena Tulanti